

LE SABBIE MOBILI DEI SEQUESTRI LIBICI

Altri due italiani spariti nel deserto. Mentre la polizia rivela a *Panorama* che il rapimento dei nostri connazionali finito nel sangue sei mesi fa fu organizzato dall'Isis. «I sequestratori parlavano anche di un riscatto...».

di Fausto Biloslavo

Salvatore Failla, 47 anni, originario di Carlentini, nel siracusano, con le figlie di 22 e 12 anni e la moglie: rapito in Libia nel luglio 2015 con il collega Fausto Piano, è morto nel marzo 2016 in uno scontro a fuoco a Sabrata. Anche Piano è morto.



Il 19 settembre la Libia ha inghiottito in un nuovo sequestro altri due italiani, Danilo Calonego e Bruno Cacace. A Ghat, nel sudovest del Paese, al confine con l'Algeria. Lavoravano per una società piemontese che ha realizzato l'aeroporto locale. Mercenari sudanesi, milizie tribali e terroristi del signore del terrore del Sahara, Mokhtar Belmokhtar, spadroneggiano nell'area, ma non è chiaro chi li abbia rapiti.

Nella gestione «diplomatica» del sequestro si spera non si replichino le solite reticenze e i soliti pasticci all'italiana. Soprattutto adesso che si sta alzando il velo del silenzio e delle versioni di comodo sulla tragica vicenda di Failla e Piano, gli ostaggi uccisi in Libia. «Il sequestro dei quattro italiani è stato organizzato e

portato avanti al 100 per cento dalla cellula tunisina dell'Isis di Sabrata (80 km ad ovest di Tripoli, ndr). Lo sappiamo con certezza perché abbiamo arrestato e interrogato le mogli dei terroristi responsabili del rapimento e i carcerieri sopravvissuti» dichiara senza ombra di dubbio Ahmed Ben Salem.

Barbetta nera, baffi rasati da salafita, il giovane portavoce della Forza di deterrenza, la polizia speciale di Tripoli, rivela a *Panorama* i lati oscuri, sempre negati dal governo italiano, del sequestro di Gino Pollicardo, Filippo Calcagno, Fausto Piano e Salvatore Failla i lavoratori della società Bonatti rapiti in Libia nel luglio 2015. I primi due hanno fatto ritorno a casa, ma Failla e Piano sono stati uccisi nel deserto.

La base della Forza di deterrenza è

LA LETTERA A PANORAMA DELLA VEDOVA FAILLA

«Mio marito Salvo Failla è stato dimenticato dallo Stato, nessuno ha mosso un dito per riportarlo a casa vivo»

Sono passati 15 lunghi mesi dal rapimento di mio marito, Salvo Failla, avvenuto in Libia da parte di un gruppo facente parte dell'Isis. E sono passati quasi sette mesi da quando è stato ucciso dai rapitori, da chi l'ha messo in condizione di pericolo e a causa dello Stato italiano che non ha mosso un dito per riportarlo a casa vivo.

Il 4 settembre compivamo il nostro 25° anniversario di matrimonio e avevamo sempre parlato di un viaggio insieme dopo tanti sacrifici. Il viaggio che non avevamo potuto realizzare quando ci siamo sposati e che non faremo mai più a causa dell'inefficienza del nostro governo e del menefreghismo di chi avrebbe dovuto garantire la sicurezza di mio marito.

Il dolore rimane immenso, ma a ferirci ancora di più è il fatto che lo Stato sta trattando Salvo come un morto di serie B, o meglio di serie Z. Lo Stato è sempre pronto con tutti i suoi rappresentanti a ricordare e chiedere giustamente verità per il caso di Giulio Regeni, ma gli ostaggi italiani uccisi in Libia sono stati completamente dimenticati.

Per non parlare del fatto che anche gli enti previdenziali sembrano essersi dimenticati di noi. L'Inps, dopo cinque mesi, non ha ancora accettato la mia domanda per la pensione. L'Inail, per errore, ha dimenticato mia figlia maggiore Erika. Lo Stato ai nostri occhi si sta comportando in maniera vergognosa.

La falsa smentita del governo sul pagamento di un riscatto fa parte di questa vergogna. Si tratta di una pagliacciata per mantenere la cappa di silenzio su tutto quello che è realmente accaduto, come se mio marito fosse un segreto di Stato....

Per mesi piangevo con la Farnesina implorando di tirarlo fuori, quando sapevo che Salvo era ancora vivo, ma l'hanno lasciato morire.

Le mie figlie e io abbiamo il diritto di sapere che cosa è realmente accaduto a Salvo. Non mi fermerò davanti a nulla e a nessuno fino a quando i responsabili non pagheranno e la verità, quella vera, non di comodo, verrà a galla.

Rosalba Castro

LA JIHAD ALL'ESTERO

**Il funerale
di Salvatore
Failla,
il 9 marzo
scorso.**



super protetta a due passi dall'aeroporto Mittiga di Tripoli. Gli agenti speciali al comando di Abdul Raoul Qara sono tutti islamici duri e puri, che però odiano i seguaci delle bandiere nere. Qara è stato uno dei primi a schierarsi con il nuovo governo di unità nazionale di Faye al Serraj voluto dall'Onu e appoggiato da Roma.

«Abbiamo tutte le informazioni sul rapimento dei quattro tecnici italiani tenuti in ostaggio a Sabrata per otto mesi grazie all'interrogatorio di due sorelle e di alcuni tunisini dell'Isis coinvolti nel sequestro. I corpi dei complici, che sono rimasti uccisi e abbiamo identificato, li teniamo nelle celle frigorifere» spiega il portavoce Ben Salem.

Tutto è iniziato con l'arresto delle donne, chiave di questa storia: Rahma Chikhaoui, 17 anni, e sua sorella Ghofran, 18, ambedue fuggite da un sobborgo povero di Tunisi per inseguire l'avventura della guerra santa e dell'amore in Libia. Rahma ha sposato Nouredine Chouchane, un capetto tunisino dello Stato islamico che gli americani pensavano di aver ucciso nel raid aereo del 19 febbraio sulla sua base a Sabrata.

Il giovane emiro aveva vissuto a lungo in Italia facendo il muratore a Novara. Il suo passaporto ritrovato a Sabrata era stato rilasciato dal consolato tunisino di Genova.

«Non siamo certi che sia morto» spiega Ben Salem «ma sua moglie l'abbiamo presa quando sono iniziati i combattimenti per cacciare l'Isis da Sabrata dopo il raid Usa. Rahma si trovava vicino al luogo dove sono stati abbandonati i due ostaggi italiani sopravvissuti».

I quattro connazionali sono stati traditi dal loro autista, Yahia Yusef, che era andato a prenderli in Tunisia per portarli in Libia, ma aveva un cugino fra le fila dello Stato islamico. «Il capo dei sequestratori era Kamal Al Deib, tunisino dell'Isis collegato a Chouchane» racconta il portavoce della po-

lizia speciale di Tripoli. «A Sabrata vivevano assieme e facevano parte della stessa cellula giunta dalla Tunisia. L'ha confermato Rahma, la moglie del terrorista che ha vissuto in Italia».

Il nostro governo ha sempre negato un ruolo delle bandiere nere nel sequestro. E Ben Salem aggiunge: «Nessuno dal vostro Paese ci ha contattato per le indagini, ma siamo pronti a collaborare, se venisse richiesto, fornendo le informazioni in nostro possesso sul sequestro».

Al Deib e il fratello Ayub, pure lui coinvolto nel rapimento, sono rimasti uccisi negli scontri di Sabrata. Il raid aereo americano, avallato dal governo italiano, come ha rivelato il presidente del Consiglio Mat-

teo Renzi, ha scatenato la battaglia delle milizie fedeli a Tripoli contro le bandiere nere. Stessa sorte per un altro carceriere degli italiani morto negli scontri, Abdelmonem Amami, l'emiro di Novara, cognato di Chouchane dopo aver sposato Ghofran Chikhaoui, che si faceva fotografare con velo e kalashnikov.

«Sua moglie è l'unica sopravvissuta, in nostro custodia, dello scontro a fuoco durante il quale sono morti gli altri due ostaggi italiani. Era nel piccolo convoglio che stava portando via i vostri connazionali da Sabrata» spiega Ben Salem.

Failla e Piano vengono portati via nella fuga degli ultimi seguaci del Califfo nel deserto. I miliziani di Sabrata li intercettano e aprono il fuoco il 2 marzo. La perizia di parte sul corpo di Failla rivela che è stato maltrattato o torturato: «Ecchimosi al tronco e fratture costali che per sede e distribuzione sono compatibili con fenomeni di compressione e schiacciamento della gabbia toracica e con segni di violenza operata dagli aggressori». Failla, che aveva i polsi legati, viene centrato da quattro pallottole, ma non a bordo del fuoristrada dei rapitori. Il medico legale Orazio Cascio sostiene che l'ostaggio sia «stato colpito dai proiettili (...) mentre era con le mani dietro la schiena e all'aperto e non all'interno di un'autovettura». In pratica è stata un'esecuzione.

Nel caos di Sabrata, Pollicardo e Calcano vengono abbandonati per farli tornare in libertà, due giorni dopo, il 4 marzo. «Non sappiamo se l'Italia ha pagato un riscatto, ma dagli interrogatori risulta che era stata fatta una richiesta di 5 milioni di euro» spiega il portavoce della polizia speciale. Pollicardo, uno dei sopravvissuti, racconta a *Panorama*: «Uno dei rapitori, grosso e in mimetica con il volto coperto ci ha elencato in francese (*seconda lingua per i tunisini*, ndr) i casi degli ostaggi sequestrati in Libia, le giovani cooperanti prese in Siria per farci stare tranquilli dicendo: "Gli italiani pagano per tutti. Lo faranno anche per voi"».

■
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCOMPARI
I due cittadini italiani che sono stati rapiti assieme a un cittadino canadese nel sud della Libia il 19 settembre: da sinistra, Bruno Cacace, 56enne residente a Borgo San Dalmazzo (Cuneo), e Danilo Calonego, 66enne della provincia di Belluno di Sedico (Belluno). Si trovavano in Libia per conto di una società italiana di manutenzione dell'aeroporto di Ghat, la Con.I.Cos.

